



Centro Studi Problemi Internazionali

CESPI/Note 8 marzo 2022

## Russia – Ucraina: la guerra

di Cristina Carpinelli\*

[Comitato Scientifico CeSPI]

Ho scritto questo articolo in pieno svolgimento del conflitto militare russo-ucraino. Impossibile prefigurarne l'evoluzione e, per tale ragione, le mie riflessioni si fermano all'8 marzo 2022, festa internazionale della donna. In questo difficile momento, il mio pensiero va soprattutto alle donne ucraine.

Dopo la fine della Guerra Fredda, con lo scioglimento del Patto di Varsavia e la caduta dell'URSS, l'egemonia militare atlantica nel mondo non era stata messa in discussione dalla Russia di El'cin. A partire dalla fine degli anni Novanta - primi anni Duemila, la linea portata avanti da Mosca si era, infatti, assestata su un sostanziale non coinvolgimento negli affari esteri.

La crisi che aveva investito la regione siriana, unita all'escalation del terrorismo internazionale e al progressivo disimpegno americano in quella regione, aveva gradualmente spinto Mosca (che nel frattempo aveva cambiato la sua leadership politica – subentrava Putin) a operare una vera e propria inversione di marcia nella politica estera in Medio Oriente, funzionale anche ad un nuovo confronto con l'Occidente.

La Russia, insieme ad altri attori geopolitici (Turchia, Iran, Ezbollah libanesi, ecc.) “vinceva” la partita strategica in Siria. Ciò non significava aver stabilizzato il Paese mediorientale (la provincia Nord-occidentale

di Idlib e i luoghi circostanti, che rappresentano la più grande enclave sotto il controllo dei ribelli che si oppongono al regime del presidente siriano, Bashar al-Assad, è tuttora una zona calda), ma l'obiettivo americano di far cadere il governo di Bashar al-Assad era fallito.

Inoltre, la Russia (insieme ad altri *competitor* – ved. Turchia) rafforzava il suo ruolo geopolitico non solo in Medio Oriente ma anche nel Mediterraneo, uscendo dal suo isolamento internazionale e sancendo la fine del modello occidentale-centrico unipolare nel mondo post-guerra fredda.

Tra i punti che Mosca ha messo nella sua agenda negoziale e inviati agli USA (dicembre 2021) vi era quello della ridefinizione dell'assetto di sicurezza in Europa. Un punto che era già stato sollevato da Putin alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco (2007). Il processo d'integrazione europea degli anni Duemila si era accompagnato ad un allargamento della sfera d'influenza della NATO in larga parte nell'Est Europa, coinvolgendo Paesi che erano strategicamente importanti per la Russia: i Paesi Baltici, la Polonia, l'Ungheria, la Cechia, la Slovacchia, la Romania e la Bulgaria; tutti Paesi che oggi fanno parte del Patto Atlantico (nonostante l'allora senatore americano John Biden avesse, davanti al Consiglio atlantico del 1997, sconsigliato, ad esempio, l'espansione NATO agli Stati Baltici perché questo avrebbe provocato una risposta ostile di Mosca). Inoltre, la collocazione di contingenti militari NATO in tutta una serie di Stati vicini o confinanti con la Federazione russa (a partire dalla fine della guerra fredda) era stata considerata dai russi come una vera e propria strategia di accerchiamento messa in atto dalla NATO, approfittando della situazione

---

\*© CENTRO STUDI PROBLEMI INTERNAZIONALI - CESPI (Sesto San Giovanni, MI). In case of information, please contact CESPI at [cespi@cespi-ong.org](mailto:cespi@cespi-ong.org). Any reproduction must to be authorized by the author. Please, mention author and publication.

disastrosa in cui versava il Paese sotto l'amministrazione di El'cin. La diffusa russofobia, presente nei Paesi dell'Est Europa (Polonia, Lettonia, Estonia e Lituania), culminata negli Stati Baltici con l'affermazione di un autentico regime di "apartheid" nei confronti delle rilevanti minoranze russe (grazie alle pressioni dell'UE, i russi sono poi usciti dalla condizione di apolidia, in cui si erano trovati negli anni Novanta e Duemila), dava conto, inoltre, di un pesante passato (quello sovietico) che non riusciva a passare, nonostante la decretata fine dell'URSS nel dicembre 1991. Nei suoi due primi anni di mandato presidenziale (2000-2002), Putin aveva provato ad avvicinare Mosca all'Occidente (picco 2002). Tuttavia, le rivoluzioni colorate, prima in Georgia nel 2003 e poi in Ucraina nel 2004, insieme all'aggressione da parte di una coalizione multinazionale guidata dagli USA in Iraq, nel 2003, aveva costretto la Russia ad invertire il trend di avvicinamento e di dialogo con l'Occidente.

La crisi tra Russia e Occidente veniva ulteriormente esacerbata dal vertice NATO a Bucarest (aprile 2008), dove alcuni capi di stato e di governo dell'Alleanza Atlantica avevano proposto che l'Ucraina e la Georgia entrassero a far parte della *membership*. Tuttavia, Francia, Germania e Italia si erano opposti alla proposta. Ancora qualche anno dopo, il presidente Prodi, in un'intervista rilasciata al Corriere della Sera (26 maggio 2015), alla domanda: «Lei è accusato di essere un po' troppo morbido con i russi. In particolare con Putin», rispondeva: «Duro o morbido non sono concetti politici. Puoi essere duro se ti conviene, o morbido se ti conviene, non puoi fare il duro se te ne vengono solo danni. Isolare la Russia è un danno. Il problema è avere chiara l'idea di dove devi arrivare. Se vuoi che l'Ucraina non sia membro della NATO e dell'UE, ma sia un Paese amico dell'Europa e un ponte con la Russia, devi avere una politica coerente con questo

obiettivo. Se l'obiettivo è portare l'Ucraina nella NATO, allora crei tensioni irreversibili». Il conflitto armato russo-georgiano dell'agosto 2008 (consumato nello spazio ex-sovietico), tra lo schieramento separatista guidato dalla Russia e dalle repubbliche di Ossezia del Sud e Abcasia e la Georgia, incrinava in misura maggiore i rapporti tra Russia e Occidente. Nello stesso anno, la Repubblica Ceca dava il via libera alla richiesta americana d'installare sistemi radar antimissilistici sul suo territorio, mentre un'analogha richiesta veniva avanzata alla Polonia che accettava l'installazione di ordigni nucleari americani a media e lunga gittata dentro i suoi confini. Al conflitto russo-georgiano, seguiva il fallito reset con gli USA avviato nel 2009. La crisi tra i due contendenti (Russia e USA) conosceva il suo culmine nel 2014 con l'acuirsi del conflitto ucraino (rivoluzione di Euromaidan - febbraio 2014), spingendo la Russia a rivendicare il territorio della Crimea e ad annettersele (16 marzo 2014), sentendosi in questo legittimata anche dai risultati di una consultazione popolare sull'autodeterminazione della penisola di Crimea, con cui la popolazione residente approvava l'ingresso della Repubblica autonoma nella Federazione russa (affluenza: 84,2% - Sì: 95,32%; no: 4,68%). L'annessione della Crimea costava alla Russia l'esclusione ufficiale dal G8. Il 7 aprile 2014 le due repubbliche del Donbass (Donetsk e Luhansk) si autoproclamavano indipendenti, dando avvio ad uno scontro armato tra le forze ucraine e le milizie separatiste filorusse delle autoproclamate repubbliche, che avrebbe causato nel corso di otto anni di guerra oltre 14mila morti. Il conflitto militare in corso era, nei fatti, iniziato appunto otto anni fa, circoscritto allora nel Paese, oggi esteso a livello internazionale.

Il punto originario di rottura – che aveva portato alla destituzione del presidente filorusso Janukovič con le violente rivolte di Euromaidan – era stata la decisione presa all'ultimo momento dal presidente di non

firmare l'accordo di Associazione di libero scambio con l'UE. Condizione posta per l'adesione all'accordo di Associazione di libero scambio era stata, innanzitutto, la liberazione dell'oligarca del gas, Julija Tymošenko, protagonista centrale della rivoluzione arancione del 2004, scarcerata subito dopo la deposizione di Janukovič.

L'accordo di Associazione, che prevedeva un prestito di 17 miliardi di dollari da parte del FMI (altri aiuti sarebbero successivamente arrivati dalla Banca Mondiale e dall'UE), poneva soprattutto come condizione a Kiev di attuare le riforme in alcuni settori chiave, fra cui il comparto finanziario, le politiche monetarie e di cambio, conti pubblici, energia, forti tagli alla spesa sociale, sanitaria e all'istruzione. In più, chiedeva di procedere velocemente allo smantellamento di tutto l'impianto industriale ex-sovietico, aprendo alle privatizzazioni. Insomma, un vero e proprio piano di aggiustamento strutturale come fu quello applicato dal FMI alla Russia negli anni Novanta portandola sull'orlo del baratro. Molto più vantaggioso si presentava il prestito promesso da Mosca, nel dicembre 2013, con cui veniva concesso all'Ucraina uno stanziamento di 15 miliardi di dollari (da investire in titoli di Stato ucraini) e uno sconto sull'import di gas (da 480 a 268,5 dollari per mille metri cubi). Questo prestito avrebbe permesso all'Ucraina di realizzare il bilancio sociale.

Le due soluzioni "avverse" avevano creato una crepa nel Paese. Il popolo filo-europeista di Piazza Indipendenza, concentrato in larga misura nella parte centro occidentale del Paese (propenso ad aderire alla NATO e all'UE) aveva reagito con rabbia e costernazione alla mancata firma dell'accordo di Associazione, mentre i lavoratori del Donbass e dell'Ucraina meridionale avevano visto in quell'accordo il blocco agli scambi commerciali con la Russia, ovvero come il tracollo per l'economia di quelle zone industriali del Paese, nelle quali sono presenti industrie minerarie e stabilimenti metallurgici indissolubilmente legati alla

cooperazione economica con Mosca. Le aree russofone (filo-russe) dell'Ucraina orientale e meridionale da sempre rappresentano le locomotive economiche del Paese, seppure interessate ultimamente da una pesante recessione.

Le vicende interne all'Ucraina – a partire dalla prima rivoluzione di granito (anno 1991), con cui questo Paese si affrancava dall'URSS, sino ad arrivare ai giorni nostri – mostrano come sia ancora vivo in quel territorio un travagliato processo di costruzione di un'identità nazionale (*nation building*). Lo testimoniano due tardivi atti di carattere religioso e politico: la nascita nel 2018 della chiesa nazionale ortodossa ucraina (con l'unificazione delle due chiese ortodosse ucraine – quella autocefala e quella sotto il patriarcato di Kiev), benedetta dal patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo, che metteva fine alla tutela religiosa russa sull'Ucraina, e l'entrata in vigore nel luglio 2019 della nuova legge linguistica "Sulla garanzia del funzionamento della lingua ucraina come lingua di Stato" (legge soprannominata dai suoi ideatori "legge della totale ucrainizzazione"), mettendo sotto forte pressione i diritti linguistici delle minoranze nazionali.

Cionondimeno, se è vero che l'Ucraina ha in questi anni cercato sempre più di delineare un suo volto nazionale, essendo stata "artificialmente" creata sotto l'URSS dal 1917 al 1954, le faglie interne etnoculturali, etnolinguistiche e storico-geografiche, che sono il portato secolare della storia di quel Paese, sono ancora esistenti e segnano le ragioni del conflitto russo- ucraino in corso.

La complessità storica di quella "terra di frontiera" ha contribuito a creare in pratica "due Ucraine", con il fiume Dnepr (che attraversa il territorio da nord a sud) che funge da confine immaginario.

La parte occidentale (centrale) del Paese, dominata per lunghi tratti dal Regno lituano-polacco, legata alla Chiesa Uniate (nata dopo l'Unione di Brest - 1596, che sanciva la sottomissione della Chiesa ortodossa polacco-

lituana alla giurisdizione del papato di Roma, pur mantenendo il rito bizantino e dotandosi di una propria organizzazione ecclesiastica) e più duramente colpita dalle politiche agrarie di Stalin durante gli anni Trenta, ha rappresentato terreno fertile per le varie forme di nazionalismo ucraino, dal punto di vista religioso, culturale-linguistico, politico.

La parte orientale (nord-est e sud-est) del Paese, invece, territorio della Rus' di Kiev e sede di Principati – passata sotto il controllo della Russia in seguito al Trattato di Perejaslav del 1654 e alla guerra russo-polacca, e più tardi in seguito alla spartizione della Polonia e alle cessioni da parte dell'Impero Ottomano (inclusa la Crimea) – è stata storicamente legata a Mosca e alla Chiesa ortodossa moscovita, subendo maggiormente la russificazione culturale durante il periodo sovietico e l'industrializzazione promossa dal PCUS.

Le “due anime” dell'Ucraina si sono riflesse nel voto elettorale, che dalla rivoluzione colorata del 2004 ha nettamente evidenziato due campi entrambi forti sul piano del consenso: quello filoeuropeo e quello filorusso (solo con l'elezione del presidente Zelensky del 2019 muta la mappa elettorale, rompendo lo schema tradizionale bipartito).

Inoltre, la diversità etnolinguistica che ha sempre contraddistinto il paesaggio ucraino è stata in questi ultimi anni (a partire dalla “guerra civile” del 2014) esaltata in chiave identitaria dalle forze politiche nazionaliste. Questa linea di faglia non va però intesa in termini assoluti. L'Ucraina nella sua articolazione territoriale è una geografia di regioni a maggioranza etnica ucraina o russa, distinte, tuttavia, sulla base della lingua in esse maggioritaria. Così, la regione di Odessa è abitata da ucraini etnici che però sono in maggioranza russofoni, mentre nella stessa capitale, Kiev, si parla pressoché esclusivamente il russo. Non vi sono, quindi, rigidi e impenetrabili confini linguistici. Non è possibile delimitare nettamente il territorio della “minoranza linguistica” che parla il

russo, poiché non vi è una perfetta corrispondenza tra gruppi etnici e gruppi linguistici. Inoltre, altre minoranze nazionali presenti sul territorio ucraino (bielorusse, moldave, ungheresi, romene, ceche, ebraiche, greche, bulgare, tataro, ecc.) testimoniano la presenza di sedimentazioni multietniche in questa terra di frontiera (la parola Ucraina significa proprio “terra di frontiera”).

Scenari di crisi in altre parti dell'ex spazio sovietico sono tuttora “aperti”. La Transnistria, repubblica autoproclamata indipendente dal 2 settembre 1990 (non riconosciuta dai Paesi membri dell'ONU, essendo considerata de iure parte della Moldavia), territorio attualmente sotto tutela russa, ha chiesto nel marzo 2014 l'adesione alla Russia in seguito alla secessione della Crimea dall'Ucraina e alla sua integrazione nella Federazione Russa.

Nel settembre 2020 si è assistito alla guerra del Nagorno Karabakh, ovvero al conflitto armato tra le forze azere e quelle armene per il possesso della contesa regione caucasica meridionale. Tale conflitto si è concluso con la vittoria dell'Azerbaijan (determinando una significativa modifica dei confini e delle linee di contatto), grazie al sostegno decisivo della Turchia, che vedeva in piccola parte realizzato il suo sogno imperiale panturco (l'Azerbaijan raccoglie l'apporto di svariate civiltà, in modo particolare di quella persiana e di quella turanica). Decisivo l'apporto diplomatico della Russia per la firma dell'accordo-tregua del 9 novembre 2020, la quale ha successivamente inviato proprie forze militari d'interposizione lungo il nuovo corridoio (largo 5 chilometri), che collega i territori armeni del Nagorno Karabakh all'Armenia attraverso il distretto di Laçın senza passare da Şuşa. Infine, la grave crisi politico-civile del Kazakistan risolta con l'intervento militare delle ex repubbliche sovietiche strette nel CSTO (Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva). In quest'ultimo conflitto, il presidente turco Erdogan si è mostrato meno attivo, nonostante il Kazakistan sia terra turanica (tutto il

bassopiano, posto tra gli attuali stati dell'Asia Centrale di Turkmenistan, Uzbekistan e Kazakistan, è turanico; kazako è una parola turca che significa "nomade", "vagabondo") e, quindi, rientri nei suoi piani panturchi. Ma Erdogan sa bene quanto sia saldo il legame storico tra russi e kazaki. In Kazakistan è insediata dai tempi sovietici una cospicua comunità russa.

Erdogan non ha neppure mostrato i muscoli nella guerra in corso tra Russia e Ucraina, sebbene abbia molto a cuore la questione dei turchi di Crimea (350mila turchi, circa il 17,5% della popolazione residente nella penisola). La Turchia sa che non può replicare in Ucraina quanto è successo in Siria o Libia, perché per Mosca l'Ucraina è uno spazio vitale. Ad ogni modo, si è proposta come mediatrice per la risoluzione della guerra in corso, contando sul fatto che è un Paese della NATO e che il suo presidente conosce molto bene Putin, suo partner rivale. La Turchia ha invitato le diverse parti al Forum della diplomazia di Adalia (in turco Antalya) che si dovrebbe tenere dall'11 al 13 marzo 2022. Un'iniziativa promossa dal ministro degli Esteri turco, Mevlut Cavusoglu, e dal segretario di Stato USA, Antony Blinken. Erdogan ha in campo interessi strategici ed economici importanti nella regione (la penisola di Crimea è situata in una posizione strategica tra il Mar Nero e il Mar d'Azov ed è fondamentale negli equilibri di quella regione). Il 3 febbraio 2022 il presidente turco aveva incontrato il suo omologo ucraino e nei giorni successivi aveva invitato Putin in Turchia. L'*affaire* Ucraina preoccupa molto Erdogan, perché la destabilizzazione della regione significherebbe per la Turchia una catastrofe che potrebbe compromettere l'impalcatura geopolitica costruita dalla Turchia nell'ultimo biennio in quell'area. A sua volta, il presidente ucraino Zelensky ha di recente chiesto in via ufficiale a Erdogan di ottenere lo status di membro osservatore all'interno del Consiglio di Cooperazione dei Paesi Turcofoni, anche conosciuto come Consiglio Turco con sede ad Ankara. Questa richiesta trova giustificazione

non solo per via della minoranza tatarica di Crimea (l'Ucraina considera ancora oggi la Crimea suo territorio illegalmente strappato dalla Russia), ma anche perché la penisola è di particolare rilevanza per entrambi i Paesi dato che è un modo con cui minare la grande strategia russa nel Mar Nero (benché la sua annessione de facto alla Russia abbia spargliato le carte), e soprattutto perché gli ucraini sono oggi uno dei principali partner commerciali e militari della Turchia. I due Paesi hanno da tempo stretto legami estesi al commercio, all'industria, alla difesa della sicurezza regionale e alla politica estera. Nel settore militare, Ankara fornisce all'Ucraina i droni Bayraktar TB2 di fabbricazione turca usati dall'esercito di Kiev nella crisi del Donbass e per infliggere perdite all'esercito russo nella guerra in corso. La Baykar investirà in Ucraina, acquistando un terreno nei pressi della base militare di Vasylykiv (dove a fine febbraio è stato colpito dai russi un deposito petrolifero). Dal canto suo, l'ucraina Motor Sich ha avviato una collaborazione con la Turchia per la fornitura di turbopropulsori. Gli ucraini forniscono, inoltre, alla Turchia i motori di cui sono dotati i droni da combattimento di terza generazione. La Turchia, insieme all'Ucraina, sarà coinvolta nella produzione di aerei da trasporto militare An-178 e di corvette veloci per pattugliare le coste nei cantieri navali di Mykolaiv, porto ucraino del Mar Nero. Per quanto, secondo fonti di intelligence citate dall'agenzia Nova, truppe russe sarebbero dirette verso Mykolaiv e, questo, creerebbe in futuro problemi di vigilanza e di controllo della zona.

Mykolaiv, centro maggiore dell'omologa oblast', è punto strategico per la Russia non solo perché è un porto che si affaccia sul Mar Nero, ma anche perché non lontano dalla città costiera (a circa 120 chilometri) si trova la centrale nucleare di Pivdennoukrainska conosciuta anche come centrale nucleare Ucraina del Sud o centrale nucleare di Južnoukrainsk. Dotata di tre reattori Vver-1000 e una potenza installata di 2.850

megawatt, Pivdennoukrainska è la seconda principale centrale nucleare del Paese dopo quella di Zaporizzja, già sotto il controllo dei militari russi.

Come ritorsione all'aggressione russa nei confronti dell'Ucraina, il 27 febbraio 2022 la Turchia ha comunicato la sua decisione di applicare la Convenzione di Montreux del 1936, che regola i transiti navali attraverso gli stretti turchi e garantisce ad Ankara la possibilità di chiudere l'accesso al Mar Nero alle navi da guerra in caso di aperto conflitto bellico. Anche se, in base agli artt. 19, 20 e 21 della stessa Convenzione di Montreux, non si può impedire alle navi da guerra di far rientro nelle proprie basi militari (in questo caso, non si può impedire alle navi da guerra russe, registrate presso i porti del Mar Nero, di attraversare gli stretti turchi per rientrare alle due unità di comando che hanno sede a Sebastopoli e a Novorossijsk). In questo modo, Erdogan ha lanciato un segnale di sostegno a Kiev (a tre navi russe è stato negato l'accesso) ma, nello stesso tempo, cerca di non irritare il partner rivale, Putin, che a febbraio 2022 (prima dello scoppio della guerra) aveva dato avvio nel Mar Nero a un'esercitazione su larga scala, coinvolgendo più di 30 navi da guerra di varie classi della flotta del Mar Nero. La componente navale della Flotta russa del Mar Nero, attiva dal 1783, si è molto ridimensionata in seguito alla sua spartizione avvenuta nel 1997 con l'Ucraina. Tuttavia, si tratta ancora di una forza di notevoli dimensioni. La Turchia non prevede per il momento d'imporre sanzioni contro la Russia, considerate "inutili" e "controproducenti", nella speranza di "tenere aperto il canale del dialogo" o, meglio, degli affari con Mosca. Si pensi solo alle vie del gas russo verso la Turchia (il riferimento è ai due gasdotti Blue Stream e Turkish Stream), alla costruzione della centrale nucleare di Akkuyu, nella regione di Marsin. Una centrale la cui realizzazione è stata appaltata al colosso dell'energia atomica russo, Rosatom. Infine, l'acquisto dei missili S-400 proprio da Mosca.

Sviluppato dall'industria militare russa, il sistema S-400, considerato all'avanguardia, può lanciare razzi multipli in grado di colpire sia aerei da combattimento che missili balistici. La Turchia non ha chiuso alla Russia neppure le sue infrastrutture ferroviarie e il suo spazio aereo, poiché circa 5-6 milioni di russi visitano la Turchia ogni anno.

Anche Israele è sceso in campo per tentare una mediazione nel conflitto ucraino. Il premier israeliano Naftali Bennett ha incontrato il cancelliere tedesco Scholz e ha avuto diversi colloqui telefonici con Macron, Zelensky, Blinken, Putin (con quest'ultimo ha discusso, tra i vari argomenti, anche il possibile imminente accordo a Vienna sul nucleare iraniano, cui Israele si oppone) e con Erdogan. L'approccio del premier israeliano è stato di prudente condanna verso Mosca, sorvolando sulle sanzioni e negando il trasferimento di armi a Kiev, nonostante il suo Paese faccia parte dello schieramento occidentale (è un alleato di punta degli USA, anche se non fa parte della NATO, pur essendo un membro associato). Israele vanta relazioni privilegiate con la Russia (per ragioni storiche, di immigrazione e del ruolo di Mosca come power broker diplomatico in Medio Oriente). Il dialogo con Israele è servito alla Russia per affermarsi in Siria e nel Levante. Mosca ha tenuto sempre aperto un canale di comunicazione con questo Paese nel corso del conflitto siriano, evitando tensioni o scontri diretti fra i due Paesi. Il Presidente russo Vladimir Putin e l'allora primo ministro israeliano, Netanyahu, durante una visita di quest'ultimo a Mosca (9 maggio 2018 – celebrazione del Giorno della Vittoria), erano giunti ad un accordo, secondo cui Mosca avrebbe fatto ritirare le forze di Teheran a circa 24 km dal confine nord di Israele.

Negli ultimi anni i rapporti commerciali tra i due Stati sono aumentati fino a raggiungere nel 2019 un valore pari a 5 miliardi di dollari (Mosca esporta risorse energetiche e importa prodotti agricoli). Sono stati firmati accordi di cooperazione nel settore aerospaziale (2011),

in quello della tecnologia nucleare (2013) e delle nanotecnologie (2016). Di interesse strategico è anche la possibile cooperazione con la Russia per lo sfruttamento del giacimento di gas naturale offshore denominato Leviathan, che si trova quasi interamente entro le acque territoriali israeliane (da questa compartecipazione, la Russia vedrebbe ridursi il pericolo di una contrazione della propria presenza nel mercato energetico europeo).

E poi ci sono le relazioni culturali esistenti tra i due Paesi anche grazie alla diaspora degli ebrei russi in Israele (con la dissoluzione dell'Urss ben 750mila cittadini sovietici migrarono verso lo Stato ebraico). Facendo leva sull'opportunità geopolitica derivante dalla diaspora russo-ebraica, la Russia da tempo sta cercando di convincere Israele a cederle il cosiddetto "cortile di Alessandro" (più precisamente il "metochio di Alessandro"), un lembo di terra nei pressi della Basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme sul quale il patriarcato di Mosca vorrebbe pieno possesso per ragioni storiche e di prestigio.

Sull'altro fronte, Israele e Ucraina hanno siglato nel 2019 un importante accordo di libero scambio commerciale, eliminando le barriere nelle relazioni economiche tra i due Paesi. Israele è uno dei principali partner commerciali dell'Ucraina nella regione del Medio Oriente. Israele è anche legato all'Ucraina, poiché in quest'ultimo Paese vive una comunità di circa 50mila ebrei. Per queste ragioni, il Paese israeliano cerca di mantenere un canale aperto con entrambe le parti contendenti.

Le due diplomazie turca e israeliana sono scese in campo, nel momento in cui quelle americana ed europea faticano a trovare una *exit strategy* al conflitto russo-ucraino, nonostante UE e USA si siano mostrati compattamente schierati a sostegno di Kiev, dando assistenza economica, militare e imponendo sanzioni alla Russia.

In questo turbolento contesto che coinvolge diversi attori geopolitici, si inserisce l'*affaire* Ucraina. La guerra in corso tra Russia e Ucraina, che ha preso avvio il 23/24 febbraio 2022, fa seguito alla risposta negativa degli USA alle richieste russe avanzate a dicembre 2021. Queste richieste chiedevano in sintesi: 1) di negoziare un nuovo accordo sulla sicurezza in Europa (ritiro truppe NATO dai Paesi che fecero parte del Patto di Varsavia e che ora sono dentro l'Alleanza atlantica, inclusi quelli che erano parte dell'URSS (Stati Baltici) e che sono anche questi nella NATO; 2) garanzie sulla neutralità dell'Ucraina; 3) ripresa degli accordi di Minsk, per la risoluzione della questione del Donbass, nel cosiddetto "formato Normandia", dal nome di precedenti negoziati a quattro: Russia, Ucraina, Francia e Germania. In cambio, la Russia avrebbe ritirato le sue truppe addensate sul confine russo-ucraino. In merito al punto 3) va sottolineato che il 1° ottobre 2019 l'Ucraina aveva sottoscritto il piano Steinmeier (sintesi degli accordi di Minsk), che prevedeva elezioni nelle regioni indipendentiste di Donetsk e Luhansk organizzate da Kiev secondo la legislazione ucraina. Una volta che l'OSCE si fosse pronunciata sull'esito regolare e trasparente delle elezioni, Kiev avrebbe concesso l'autonomia alle regioni di Donetsk e Luhansk (ponendola in Costituzione), secondo quanto previsto dalla legge ucraina "Sull'ordine provvisorio di autogoverno locale in alcuni distretti delle regioni di Donetsk e Luhansk" (legge che sarebbe rimasta in vigore sino al 31/12/2019, cui doveva poi subentrare una nuova legge), e subito dopo al Paese sarebbe stato restituito il pieno controllo del suo confine orientale. Il piano Steinmeier apriva la strada a un vertice dei leader di Francia, Germania, Russia e Ucraina svoltosi a Parigi il 9 dicembre 2019. In quel vertice veniva firmato un documento finale, i cui contenuti erano: proseguimento del totale cessate il fuoco prima della fine del 2019; ritiro delle truppe al fronte entro marzo 2020; rilascio dei prigionieri secondo la formula

‘tutti per tutti’. Infine, l’Ucraina avrebbe mantenuto l’impegno, in linea con gli accordi di Minsk, di adottare una legge sullo status speciale nelle due regioni e di introdurre nella propria legislazione la “formula Steinmeier”, secondo criteri che “avrebbero dovuto essere concordati dal quartetto” e da altri gruppi di lavoro trilaterale. L’incontro di Parigi, come previsto, non aveva in agenda l’annessione illegale della Crimea alla Russia nel 2014. La separazione dei due dossier era da sempre rimasto il punto centrale della strategia del Cremlino, alla quale l’Ucraina aveva dovuto sottostare sin dall’inizio del conflitto nel Donbass. Un mezzo passo verso il disgelo era stato compiuto a fine dicembre 2019, quando le autorità ucraine e i separatisti filorusi delle due regioni di Donetsk e Luhansk avevano scambiato 200 prigionieri. Evento che sembrava segnare l’inizio di una de-escalation nell’unico conflitto attivo in Europa. Lo scambio era avvenuto al posto di controllo di Mayorske, vicino a Gorlovka.

Tuttavia, gli accordi di Minsk non avevano avuto seguito, restando congelati sino ai giorni nostri, poiché il presidente Zelensky, che pure aveva confermato l’accettazione della formula Steinmeier (accolta anche nel 2016 dall’ex presidente Porošenko) aveva posto, su pressione dei gruppi nazionalisti, come condizione la modifica del punto 9) del piano Steinmeier che prevedeva il ripristino del pieno controllo del confine di Stato da parte del governo ucraino in tutta l’area del conflitto, partendo dal primo giorno successivo alle elezioni locali. Il presidente ucraino chiedeva una rettifica del punto: “l’Ucraina avrebbe accettato di tenere le elezioni locali nelle due regioni, ma solo dopo aver ripreso il controllo del confine di Stato”. Questa posizione era stata caldeggiata anche dal rappresentante speciale degli USA per i negoziati sull’Ucraina, Kurt Volker (ora dimesso), che aveva sostenuto: «Non vedo uno scenario secondo cui l’Ucraina sarà spinta a svolgere le elezioni con i propri territori occupati».

Il 21 febbraio 2022, come conseguenza della risposta americana alle richieste di Putin del dicembre 2021, considerate “irricevibili”, Putin lanciava un appello dove motivava il riconoscimento delle due repubbliche separatiste del Donbass.

Da questo appello, in cui emerge tutta la retorica da «revanscista grande russo» di Putin, si possono cogliere le ragioni profonde, con cui il presidente russo motiva l’indissolubilità dei popoli russo e ucraino (prefigurandoli come un unico popolo). Attraverso una ricostruzione (o meglio revisione) della storia, Putin spiega (improvvisandosi “storico” – non è la prima volta. Si veda al proposito il suo articolo “On the Historical Unity of Russians and Ukrainians”, pubblicato sul sito presidenziale il 12 luglio 2021) perché l’Ucraina sia parte integrante del grande progetto di sviluppo della civiltà panrusa (il Russkij Mir), il cui fine è la messa al centro di un sistema di valori e imperativi, che distinguano questa civiltà da altre (in particolare, da quella occidentale). È il paradigma russo dello Stato-civiltà (assunto a ideologia di Stato), di cui fanno parte anche le due repubbliche separatiste del Donbass battezzate da Putin come territorio della Nuova Russia (Novorossija). Quest’ultima denota l’area a nord del Mar Nero che fu conquistata dall’Impero russo alla fine del XVIII secolo (imperatrice di Russia era allora Caterina II, la Grande). La regione includeva la parte meridionale della Zaporizžja (Zaporož’je) e la costa settentrionale del Mar Nero precedentemente controllata per secoli dal Khanato di Crimea (Stato tataro esistito dal 1441 al 1783).

L’appello lanciato da Putin il 21 febbraio 2022 è un passaggio ineludibile per la comprensione della guerra in corso. Perché se è vero che il contesto geopolitico (qui descritto) non ha per nulla favorito negli anni il processo di distensione tra Russia e Occidente, non è certo questo l’unico fattore che ha mosso Putin all’azione militare. L’approfondimento dell’evoluzione interna della Russia, sotto la gestione di Putin, verso una pratica politica



autoritaria (per cui non ha neppure più senso parlare di “democrazia di facciata” in quel Paese) e una visione geopolitica, secondo cui la spazialità è una dimensione vitale, tale da giustificare anche con le armi la capacità di tutelare la propria area di influenza nello spazio ex sovietico, aiuta a capire lo “spirito belligerante” della classe politica al potere in Russia. Così pure aiuta a comprendere la guerra in corso, la conoscenza storica della Russia, che si è da sempre proiettata nel mondo come un Impero e come tale si comporta (e come tale esige “rispetto” – tra le altre cose avendo sconfitto la Germania nazista durante la Seconda guerra mondiale, perdendo tra civili e soldati circa 27 milioni di persone). Questo ovviamente non vale solo per questo Paese, ma anche per altri grandi Imperi come la Cina e come gli USA. Il punto, caso mai, è capire in che modo la Russia intende manifestare nel mondo la sua potenza globale: aggredendo militarmente i Paesi? Una domanda che va evidentemente rivolta anche alle altre potenze globali che sono al centro del “nuovo Grande Gioco” (USA e Cina) nel mondo.

Dopo il riconoscimento delle due regioni separatiste di Donetsk e Luhansk, la Russia ha ordinato l’invio di truppe nella regione del Donbass con lo scopo – questa la versione del Cremlino – di ‘assicurare la pace’ (forze di peace-keeping). Colonne di mezzi blindati sono arrivati a Donetsk e Luhansk.

Dal canto loro, l’UE e gli USA hanno approvato un primo pacchetto di sanzioni contro persone, entità e banche coinvolte a vario titolo nell’escalation militare. È stato, inoltre, congelato il gasdotto Nord Stream 2 (Germania).

Il 23 febbraio 2022 (notte) scoppia la guerra: la Russia aggredisce militarmente l’Ucraina. Il giorno dopo, Putin invia un messaggio al Paese, con cui motiva l’“operazione militare speciale” in Ucraina: demilitarizzare e denazificare quel Paese. Porre fine a un conflitto nel Donbass che dura da otto anni con un vero e proprio genocidio nei confronti degli

abitanti del confine orientale da parte del regime di Kiev, sotto la pressione di forze e gruppi neonazisti. Non è intenzione della Russia occupare l’Ucraina – afferma Putin. Ma chi cercherà d’interferire in questo conflitto, deve sapere che la risposta della Russia sarà immediata con conseguenze mai viste prima nella storia. “Siamo pronti a qualsiasi sviluppo futuro della situazione” – ha affermato il presidente russo.

Immediata è stata la risposta dell’Occidente, che ha incrementato ulteriormente il pacchetto delle sanzioni contro la Russia. Sono attualmente colpiti dalle sanzioni circa 700 oligarchi fedeli al regime di Putin. Per costoro è scattato il congelamento dei beni e il divieto di entrare o transitare per il territorio dei Paesi UE. L’UE ha deciso, inoltre, di escludere selettivamente alcune banche russe dal sistema Swift, fondamentale perché vadano a buon fine i pagamenti internazionali (rimane, comunque, aperto il canale di pagamento verso le società che inviano il gas in Europa) e di congelare le riserve della Banca centrale russa in valuta estera. Lo scopo è di far diminuire in modo significativo le riserve sovrane della Russia, grazie alla vendita di gas e petrolio, stimate dai governi occidentali pari all’equivalente fra 550 e 700 miliardi di dollari. Riserve importanti per l’economia russa e perché il Paese sia in grado di far fronte ai contraccolpi inevitabili del conflitto bellico. Negli ultimi anni, la Russia ha irrobustito lo stock di riserve ufficiali della Banca centrale (631 miliardi di dollari – 31 dicembre 2021), di cui una quota sono riserve offshore, che potrebbero essere bloccate per via delle sanzioni.

Il pacchetto di sanzioni contro la Russia colpisce i settori finanziario e bancario, quello metaniero e petrolifero nel campo della raffinazione, quello dei trasporti (il 75% delle parti di aereo proviene dall’Europa e dal Canada) e quello high-tech (blocco all’export dei semiconduttori). Colpisce il settore dell’aeronautica (divieto di esportare aerei, parti e attrezzature dall’industria aeronautica e spaziale in Russia). Prende di mira gli asset dei

massimi esponenti del Cremlino, tra cui figurano il presidente Putin e il ministro degli Esteri Sergej Lavrov. Oltre alle sanzioni economiche si aggiungono altri tipi di sanzione come l'estromissione della Russia dal Consiglio d'Europa. Tra i Paesi sanzionatori (in testa UE e USA) figurano Canada, Giappone e Corea del Sud. L'obiettivo delle sanzioni (di cui qui ne sono state segnalate solo alcune dei tre pacchetti sanzionatori applicati) è quello di isolare la Russia dal sistema finanziario globale, prosciugando i finanziamenti della sua economia.

La domanda che sorge subito spontanea è la seguente: le sanzioni poste come ritorsione per l'attacco russo all'Ucraina se da un lato potrebbero ridurre il tasso di crescita della Russia (alto è il rischio di paralisi finanziaria, di banche russe portate all'insolvenza, o di iperinflazione, ecc.), dall'altro potranno funzionare come deterrente per convincere la Russia a porre termine all'aggressione militare in Ucraina? Quali sono, inoltre, i rischi che l'Occidente, in particolar modo, l'UE, deve mettere in conto (la notizia recentissima del possibile embargo al petrolio russo avrebbe ricadute pesantissime in Europa, causando un rialzo dei prezzi fino a 300 dollari al barile – anche se per il momento solo gli USA e la Gran Bretagna si sono dichiarati pronti ad effettuarlo; ritorsioni sul gas – la Russia minaccia uno stop alle forniture di gas Nord Stream 1 che significherebbe il blocco di circa 60 miliardi di metri cubi di gas l'anno all'Europa attraverso la Germania; estensione del conflitto nel continente, ecc.).

In questi ultimi otto anni Putin ha investito miliardi e miliardi di dollari per la costruzione dell'impianto di produzione di gas naturale liquefatto a Sabetta sulla penisola di Jamal (nord della Russia lungo la rotta del Mare del Nord). Da qui sono immesse sul mercato globale 5,5 milioni di tonnellate di GNL all'anno. Le linee di produzione sono già attive. Il Jamal-GNL fornisce gas non solo al mercato europeo ma anche all'Asia (India) e a qualsiasi Paese ne faccia richiesta. La penisola

Jamal è il più grande campo di gas della Russia (coprendo i due terzi del territorio), così vasto da procurare seri problemi ai Nenets, che vedono pesantemente ridotti i loro pascoli e limitata la migrazione delle loro renne nomadi. I Nenets sono una popolazione indigena della Russia, di origine samoieda. Sono pastori di renne che da oltre 6mila anni popolano l'estremo Nord della Siberia.

Inoltre, è già funzionante un altro gasdotto sino-russo lungo circa 4mila chilometri. È il gasdotto Sila Siberi – la Forza della Siberia), che trasporta il gas russo dagli enormi giacimenti siberiani di Kovyktinskoe e Čajandinskoe sino a Blagoveščensk, città della Russia nell'Estremo Oriente russo, situata sulla riva del fiume Amur, che segna il confine fra la Federazione Russa e la Repubblica Popolare Cinese. Come per il Nord Stream (con la pipeline gemella – Nord Stream 2), anche per il gasdotto sino-russo è stato realizzato un progetto speculare inaugurato a inizio febbraio 2022 (Sila Siberi 2). Rifornirà la Cina con altri 10 miliardi di metri cubi di gas. I primi flussi dovrebbero attraversare la pipeline nel 2026. La Russia ha costruito queste rotte del gas per non dipendere in modo eccessivo dall'export di idrocarburi verso l'Europa. Anche il grano che importava dagli USA, Canada e Argentina ora viene prodotto domesticamente e una quota parte è destinata all'esportazione. Per quanto riguarda il sistema Swift. Nel 2014, a seguito dell'annessione della Crimea alla Federazione russa, alcune banche russe era state inserite nella black list degli USA. Di conseguenza, la Banca centrale russa aveva sviluppato un proprio sistema di pagamento: il Mir, che tratta, tuttavia, solo transazioni nazionali con carta. Per questo, la Banca centrale ha successivamente creato un'altra rete di pagamenti. È il sistema Spfs, un'infrastruttura finanziaria che comprende principalmente banche russe e bielorusse, ma anche un certo numero di banche provenienti da Kirghizistan, Armenia, Tagikistan, Cuba e Kazakistan. Filiali di grandi banche russe in Germania e Svizzera hanno accesso a Spfs e

sono in corso trattative per consentire accordi Spfs con la Cina, tramite cui il sistema finanziario russo potrebbe appoggiarsi al sistema di pagamento interbancario transfrontaliero cinese (Cips), gestito dalla People's Bank of China, che ha utenti in oltre cento Paesi.

Il 26 febbraio 2022, Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha votato una risoluzione che deplora l'invasione russa dell'Ucraina. La risoluzione, che chiede a Mosca di fermare immediatamente le operazioni militari, ha ottenuto undici voti a favore, tre Paesi si sono astenuti (Cina, India ed Emirati Arabi Uniti) e uno ha votato contro, la Russia. Poiché la Russia ha il potere di veto, la risoluzione non è passata. Gli Stati Uniti hanno annunciato la volontà di trasferire la risoluzione all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, dove la Russia non ha diritto di veto. Accadde anche nel 2014, in quel caso per il voto di condanna per l'annessione della Crimea alla Federazione russa. Il 3 marzo (qualche giorno dopo) l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha votato con una sessione d'emergenza la risoluzione di condanna all'invasione russa in Ucraina e la richiesta alla Russia di ritirare l'esercito. Dei 193 Paesi membri, 141 hanno votato a favore della risoluzione, 35 si sono astenuti e 5 hanno votato contro.

La Cina è tra i Paesi che si è astenuto. Nei confronti del conflitto, Pechino sta mantenendo una posizione di equilibrismo. Da un lato, rifiuta nettamente le sanzioni "unilaterali" e "illegali" applicate alla Russia, comprende le preoccupazioni di sicurezza manifestate dal Paese "amico" (ribadendo che l'alleanza con la Russia è solida come una roccia) di fronte all'allargamento a Est della NATO e ritiene necessario abbandonare la "mentalità da guerra fredda". Ha, inoltre, invitato la NATO a "riconsiderare il proprio posizionamento e le proprie responsabilità" (Pechino denuncia USA e NATO di aver effettuato azioni ostili che hanno dato

progressivamente vita al conflitto tra Russia e Ucraina), instaurando insieme all'UE e alla Russia un dialogo per "costruire un meccanismo di sicurezza europeo equilibrato, efficace e sostenibile". Poco prima delle Olimpiadi (febbraio 2022), Russia e Cina avevano firmato una dichiarazione congiunta, in cui si faceva riferimento a un "nuovo multipolarismo mondiale", con cui veniva sancito l'interesse comune (anche se non apertamente dichiarato) di smantellare il sistema delle relazioni internazionali a guida atlantista, modificando le regole di governance mondiale.

Dall'altro lato, la Cina ha assunto una presa di posizione netta perché sia rispettata la sovranità dell'Ucraina. Il ministro degli esteri Wang Yi ha specificato in una nota che la Cina «sostiene fermamente il rispetto e la salvaguardia della sovranità e dell'integrità territoriale di tutti gli Stati, attenendosi con serietà agli scopi e ai principi della Carta delle Nazioni Unite. La posizione della Cina è coerente, chiara e si applica anche alla questione dell'Ucraina». Storicamente, in politica estera, Pechino ha sempre mantenuto una posizione di non ingerenza. Alla conferenza sulla sicurezza di Monaco del febbraio 2022 (Russia assente), la Cina aveva già espresso il suo punto di vista sull'inviolabilità della sovranità e dell'integrità territoriale dell'Ucraina, proprio qualche ora prima dell'inizio dell'intervento militare russo. Alla domanda se Pechino fosse disposta a mediare per il cessate il fuoco, il portavoce del Ministero degli Esteri, Wang Wenbin, aveva risposto: «La Cina ha sempre sostenuto e incoraggiato tutti gli sforzi diplomatici per una risoluzione pacifica della crisi ucraina, ha accolto con favore l'avvio dei negoziati di pace tra Russia e Ucraina e ha auspicato che le parti continuino a mantenere il processo di dialogo e di negoziazione, cercando una soluzione politica che soddisfi le legittime preoccupazioni di sicurezza di entrambe le parti».

Pechino è indubbiamente preoccupata del conflitto in corso. Da un lato, teme l'isolamento internazionale della Russia, che potrebbe portare nel lungo periodo al disaccoppiamento (*decoupling*) delle economie cinese e russa correlate in alcuni settori critici. Dall'altro, il governo cinese vuole limitare il più possibile i danni ai propri investimenti in Ucraina. La Cina è oggi il principale partner commerciale dell'Ucraina. Una delle operazioni economiche più importanti compiute dall'Organizzazione governativa cinese fu un accordo, firmato nel 2013, con la principale azienda agricola dell'Ucraina, il quale stabiliva che quest'ultimo Paese avrebbe destinato alla Cina 100 mila ettari di terreni agricoli di alta qualità nella regione orientale di Dnipropetrovsk, destinati alle coltivazioni agricole e all'allevamento di maiali. L'accordo si estendeva per 50 anni e prevedeva un graduale aumento di terreno fornito alla Cina, fino a un totale di tre milioni di ettari, una superficie pari a quella del Belgio. Di fatto l'Ucraina ha ceduto alla Cina il 5% del suo territorio complessivo e il 9% delle sue terre coltivate. L'accordo prevedeva che il raccolto e i maiali fossero venduti a due grosse aziende cinesi a prezzi favorevoli.

L'Ucraina è anche un partner chiave della Belt and Road Initiative cinese. Il suo territorio è un importante punto di transito della "nuova via della seta", l'enorme programma di investimenti cinesi per la costruzione di infrastrutture commerciali fondamentale per l'espansione dell'influenza della Cina nel mondo. Ecco perché la parte cinese incoraggia tutti gli sforzi diplomatici che portino a una soluzione pacifica della crisi ucraina.

Una componente importante del conflitto in corso è il potenziale nucleare ucraino. I russi hanno attaccato la centrale nucleare di Zaporiz'zja (la più grande d'Europa), con il rischio di una nuova Černobyl', perché fornisce all'Ucraina più di un terzo della produzione di energia (acqua, riscaldamento,

elettricità). Putin ha, tuttavia, smentito questo attacco, addebitandolo a Kiev. Questa centrale nucleare si trova ora sotto il controllo russo, così come quella di Černobyl'. Putin, nel corso di una telefonata con il presidente francese Macron, ha rassicurato di essere "pronto a rispettare le norme dell'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica) sulla protezione delle centrali nucleari" e di non avere alcuna intenzione di colpire gli impianti di questo tipo in Ucraina (che ora, tra l'altro, sono in suo possesso).

### **Conclusioni**

"Chi non rimpiange l'URSS non ha cuore, ma chi vuole ricrearla non ha cervello". Queste sono le parole di Putin espresse nel 2010. Sono indicative del fatto che nei piani del presidente russo non c'è l'intenzione di ricostruire l'Impero sovietico. Ma qual è allora il suo disegno? In merito al conflitto in corso, Putin è stato chiaro: gli interessi e la sicurezza della Russia non sono negoziabili. Il leader del Cremlino, parlando già in un discorso televisivo in occasione della Giornata del difensore della patria (23 febbraio), si era detto pronto a trovare "soluzioni diplomatiche" con Kiev e l'Occidente. La negoziazione è la strada privilegiata per Mosca, che però intende sedersi al tavolo della trattativa, partendo da una posizione di forza. Ecco perché sta assediando le città strategiche dell'Ucraina (Kherson è sotto occupazione russa, Mariupol è accerchiata, Kharkiv distrutta, avanza seppure lentamente l'offensiva a Kiev) e, nel mentre, occupa i villaggi del Donbass.

Kherson è una città che si trova vicino al Mar Nero (a nord-ovest della penisola di Crimea). È considerata strategica perché consentirebbe alla Russia di avere il controllo di una parte più ampia della costa meridionale dell'Ucraina, spingendosi a ovest verso Odessa, importante città portuale.

Mariupol è un centro portuale che si affaccia sul Mar d'Azov. Fa parte dell'oblast' di Donetsk. Il suo possesso permetterebbe ai russi di prendere il controllo dell'intera costa nord

del Mar d'Azov, garantendosi la contiguità territoriale con la Crimea.

Kharkiv è la seconda città del Paese dopo la capitale Kiev. Capitale della Repubblica sovietica ucraina dal 1920 al 1934, cedette poi il primato a Kiev. La città è un importante nodo ferroviario e stradale.

Kiev. La capitale è il cuore del potere, dove Putin potrebbe instaurare un regime filorusso. Altre città importanti sono nel mirino della Russia: Odessa, Nikolaev, ecc.

Tra le varie richieste russe, da discutere in sede negoziale (che sono cambiate rispetto a quelle inviate agli USA nel dicembre 2021), c'è il riconoscimento de iure della Crimea e delle due repubbliche separatiste di Donetsk e Luhansk, la demilitarizzazione del Paese, garanzie sulla neutralità dell'Ucraina. Non è certo nell'agenda occidentale l'ingresso di questo Paese nella NATO (l'orientamento che si sta profilando è quello di andare verso una sua "finlandizzazione"), anche se l'ex presidente ucraino Petro Porošenko aveva firmato nel 2019 una legge che introduceva nella Costituzione ucraina gli obiettivi di integrazione nella NATO e nell'UE. Obiettivi che un Paese sovrano può legittimamente perseguire, decidendo da che parte stare, ma che trova seri ostacoli in un mondo dove le grandi potenze globali da sempre rivendicano le proprie sfere d'influenza.

L'enigma più grande riguarda le città strategiche ucraine accerchiate dalla Russia. Cosa ne farà Putin? Guardando la cartina geografica dell'Ucraina è impossibile non associare le "zone di conquista" (cui sono da aggiungere le due repubbliche separatiste del Donbass) all'area che fu la Novorossija, parte importante dell'Impero russo dai tempi di Caterina II. Sogno di Putin potrebbe essere quello di rilanciare l'Impero russo alimentato dal mito di "Mosca terza Roma". Un sogno che piace anche al patriarca di Mosca, Kirill, che ha giustificato la guerra in atto in Ucraina come la lotta contro le lobby gay promotrici di modelli di vita peccaminosi e contrari alla

tradizione cristiana. Il pensiero del patriarca va poi alle popolazioni del Donbass (territorio colpito da anni dal conflitto), che «stanno indubbiamente soffrendo, e noi non possiamo che stare con loro, soprattutto nella preghiera». Kirill ha spiegato come l'attuale guerra a Kiev e dintorni abbia un significato "metafisico", riproponendo la teoria assoluta imperiale di potenza come destino. Un'ideologia mistica tramutata in ideologia politica di Stato da Putin e sostenuta dalle autorità ecclesiastiche ortodosse, riaffermando il principio bizantino della sinfonia tra *Imperium* e *Sacerdotium*, su cui poggiava l'idea imperiale russa, in base alla quale chi negava lo Zar rinnegava anche la Chiesa, e viceversa.

L'ipotesi del rilancio dell'Impero russo è tuttavia quella, al momento, più "fantasiosa". Più realistica è senz'altro quella sostenuta dall'analista russo di relazioni internazionali, Dmitrij Suslov, secondo cui è intenzione di Putin creare una nuova cortina di ferro. «Non c'è dubbio – afferma l'analista – che siamo già entrati in una nuova realtà geopolitica, un nuovo stato delle relazioni. Il dopo Guerra Fredda è finito per sempre e siamo dentro un confronto a tutto campo con l'Occidente, inclusa l'UE. Se non è una nuova cortina di ferro, ci manca poco». La Russia vuole prendere il controllo dell'Ucraina (instaurando a Kiev un governo amico), e questo non tanto per rifondare una nuova URSS – ha ribadito Suslov – ma per instaurare un forte legame tra russi, ucraini e bielorusi, tale da tenere testa alla NATO, respingere il suo l'espansionismo, e stabilire una nuova "linea", per l'appunto una nuova cortina di ferro. Al posto dell'attuale Ucraina, «nascerà un Paese che Mosca considererà amico e leale, privo di ideologia nazionalista e in rapporti del tutto diversi con l'Occidente».

Segnalo tre altri miei contributi sull'Ucraina, disponibili sul sito CeSPI:

- 1) Nato-Ucraina Russia (coautore: Tiziano Tussi)
- 2) Ucraina: il trionfo storico del "servo del popolo"
- 3) Venti di Guerra - Sale la tensione ai confini con l'Ucraina.